

Minoranze, specie e pseudospecie

CARLO BRENTARI

In pochi decenni, il XX secolo ha racchiuso un tale concentrato di guerre tra popoli, repressioni e stermini di minoranze, tensioni latenti e conflitti dichiarati da far sospettare che il genere umano rechi in sé un'innata predisposizione all'aggressione e alla violenza – una tara forse inspiegabile nei termini della ricerca storica e dell'analisi politica. Così, per cercare un senso in questo caotico e sanguinoso scenario, spesso la filosofia e le scienze umane si sono servite, in maniera più o meno ampia, di modelli esplicativi tratti dalle scienze naturali. Uno dei concetti fondamentali a cui si è fatto ricorso è quello della pseudospeciazione culturale. Esso risale in origine allo psicologo sociale Erik Erikson, ma deve molta della sua notorietà al rilievo datogli dagli etologi (soprattutto da Konrad Lorenz e da uno dei suoi allievi, Irenäus Eibl-Eibesfeldt). Per pseudospeciazione culturale si intende la tendenza di un gruppo umano a comportarsi verso le popolazioni confinanti (o verso le minoranze interne) come se esse fossero composte non da altri uomini, ma da membri di una specie diversa. Il concetto indica, con il linguaggio della scienza, la tendenza a disumanizzare l'avversario che è propria a ogni guerra.

12

PSEUDOSPECIAZIONE. LA DISUMANIZZAZIONE SIMBOLICA DELL'ALTRO

Il fenomeno della pseudospeciazione merita un breve approfondimento. Il suo nome nasce dal fatto che esso sembra riprodurre sul piano culturale e simbolico la speciazione vera e propria, ovvero la progressiva differenziazione evolutiva tra due varietà che, originariamente appartenenti a una stessa specie, si allontanano l'una dall'altra fino a diventare due specie distinte. La pseudospeciazione culturale emerge in primo luogo a livello linguistico. In molti popoli premoderni, il nome che il gruppo si dà significa semplicemente «gli uomini» (è il caso degli Inuit), cosa che implicitamente degrada le altre popolazioni a non-uomini.

Non si pensi però che i popoli occidentali siano stati immuni dal fenomeno: i Greci antichi chiamavano le altre popolazioni *oi barbaroi*, una parola onomatopeica che indicava «i balbuzienti», coloro che non sanno parlare bene – il che è estremamente rivelativo, considerato il ruolo chiave del linguaggio nella definizione di che cos'è o non è umano.

In *L'altra faccia dello specchio*, commentando la pseudospeciazione, Lorenz annotava:

«Le culture che hanno raggiunto un certo grado di differenziazione reciproca si comportano tra loro in modo alquanto simile a quello di specie animali diverse, ma strettamente imparentate tra loro».

E proseguiva:

«È importante accentuare lo stretto grado di parentela, perché non è mai avvenuto, a quanto sappiamo, che, in seguito a un'evoluzione divergente, due gruppi culturali si siano differenziati talmente da poter vivere tranquillamente l'uno accanto all'altro nella stessa zona, con una totale mancanza di rapporti».

In sintesi: per Lorenz i gruppi umani (popoli, Stati, nazioni...) sono sempre troppo simili per potersi ignorare, ma troppo diversi per poter vivere in pace. Se così è, tensioni e violenza sono probabilmente ineliminabili.

Qualcosa però non convince nella tesi lorenziana. Essa non sa rendere conto di quei limitati periodi d'oro della storia dell'umanità in cui popolazioni diverse per lingua, costumi e credenze sono di fatto vissute in pace, senza ignorarsi né combattersi. Per quanto brevi siano stati, questi periodi rivelano tutta la portata del prefisso con cui ha inizio il termine *pseudo*-speciazione: se si trattasse di vera e propria speciazione, la lotta o non inizierebbe nemmeno (come avviene, ad esempio, quando due specie non sono in competizione), oppure non avrebbe tregua. Il fatto che Lorenz non dia peso alla convivenza e alla pace – situazioni sempre precarie e minacciate, certo, ma reali e quindi potenzialmente riproducibili e perché no, anche estensibili nel tempo – si spiega soltanto se prendiamo in considerazione il modello generale dei rapporti tra natura e cultura che incontriamo nelle sue opere e in quelle di molti altri autori. Lo chiameremo, adottando un termine del primatologo Frans de Waal, il modello della «patina culturale»¹. Secondo tale schema

¹ Frans De Waal, *La scimmia che siamo* (2005), Garzanti, Milano 2006, p. 31.

di pensiero, la cultura non è che una patina sottile, che cela e inibisce uno strato originario di istinti e pulsioni aggressive (ivi compresa un'inata tendenza alla pseudospeciazione). Come Freud, Allport, Le Bon e molti altri, Lorenz vede l'aggressività come lo strato originario dell'istintualità umana e la cultura – le relazioni disinteressate, l'amore per il sapere, le attività consapevoli di mediazione e disinnescano dei conflitti – come una sovracostruzione derivata, che può nascere solo dalla repressione, dall'inibizione dello strato originario. Le istituzioni, le leggi interne al gruppo, il diritto internazionale... tutte queste istanze appaiono come fragili formazioni reattive, che non possono cambiare la natura umana, ma solo tenerla a bada fino al prossimo scoppio.

E NELLE SCIMMIE ANTROPOMORFE?

Nella seconda metà del XX secolo, la grande popolarità del modello della patina culturale ha portato a numerosi tentativi di verificarne la reale solidità, di comprendere quale potesse essere, per così dire allo stato puro, quella natura che l'uomo cela sotto la fragile maschera delle istituzioni. Alcuni tra i risultati più importanti sono emersi dalle ricerche comparative sui primati. Agli occhi di molti etologi e di molti lettori interessati a questioni evolutive, le scimmie antropomorfe (orango, gorilla, scimpanzé) sembravano infatti poter fornire una chiave di accesso privilegiata all'originaria natura umana. In particolare, dallo studio dei rapporti che intercorrono tra diversi gruppi di primati della stessa specie si sperava di poter ricavare dati preziosi sull'originaria base biologica delle relazioni tra gruppi umani, dati che permettessero di stabilire se realmente per la specie *homo sapiens* l'aggressività intraspecifica sia un destino inevitabile.

Le vicende legate a questo particolare campo di studi sono complesse e affascinanti. Il ruolo dei protagonisti è giocato dai due primati più simili all'uomo dal punto di vista filogenetico, lo scimpanzé (*pan troglodytes*) e lo scimpanzé nano o, più propriamente, il bonobo (*pan paniscus*). Il genere *homo* si è separato dalla linea evolutiva che porta a queste due specie circa 5 milioni di anni fa; le due specie, scimpanzé e bonobo, si sono separate tra loro circa 1,5 milioni di anni fa. A fare per primo la sua comparsa nei dibattiti sulla natura umana fu lo scimpanzé. Tralasciando episodi precedenti, possiamo partire dagli anni '60 del secolo scorso, quando chi voleva opporsi alla tesi lorenziana dell'originaria aggressività umana poteva citare le prime ricerche di Jane Goodall. Nella prima fase dei suoi studi, ricorda De Waal, Goodall

«presentava infatti lo scimpanzé come il buon selvaggio di Rousseau: un solitario autosufficiente, che non sentiva alcun bisogno di legarsi o di competere con gli altri e per il quale gli unici legami duraturi erano quelli tra madre e figli non ancora autonomi» (De Waal, *La scimmia che siamo*, pp. 34-35).

Un essere poco socievole quindi, ma proprio per questo pacifico – a conferma della tesi per cui l'aggressività dell'uomo non sarebbe originaria, ma dipenderebbe dall'obbligo, dalla forzatura della convivenza socioculturale. Il modello lorenziano ne usciva completamente rovesciato: la natura originaria dell'uomo si rivelava pacifica; a portare all'odio e alla distruttività era la sovrastruttura culturale.

Negli anni Settanta fu però la stessa Goodall a sfatare il mito della presunta bontà degli scimpanzé. Nuove ricerche da lei condotte, oltre a chiarire che gli scimpanzé vivono in gruppo, portarono alla scoperta di fenomeni inquietanti: ricorrenti episodi di infanticidio e vere e proprie guerre tra gruppi confinanti, con incursioni e scorrerie organizzate. Nel 1979, il *National Geographic* pubblicò un articolo in cui Goodall riportava numerosi episodi di uccisione e persino di cannibalismo tra scimpanzé (*National Geographic*, 155/5, 1979). In uno dei casi più cruenti, una comunità si era divisa in due fazioni e scimpanzé che erano cresciuti assieme in relativa armonia avevano iniziato a combattersi e uccidersi tra loro. In questa fase, dunque, anche gli studi sui primati sembravano rafforzare la tesi di un'originaria propensione all'uccisione e alla violenza intraspecifica, una tendenza che può essere contenuta con apposite strategie comportamentali (cosa che accade anche tra gli scimpanzé), ma non rimossa definitivamente. Le nuove ricerche sugli scimpanzé sembravano inoltre confermare l'universalità del fenomeno della pseudospeciazione. Anche tra gli scimpanzé, commentava De Waal,

«il noi-contro-loro è una distinzione costruita a livello sociale, in cui perfino individui ben conosciuti possono trasformarsi in nemici se gli capita di frequentare il gruppo sbagliato o di vivere nel posto sbagliato. Tra gli esseri umani, gruppi etnici che avevano convissuto l'uno con l'altro abbastanza bene, improvvisamente possono rivoltarsi l'uno contro l'altro, come hanno fatto hutu e tutsi in Ruanda e serbi, croati e musulmani in Bosnia» (De Waal, *La scimmia che siamo*, pp. 177-178).

Per descrivere l'atteggiamento di sistematico rifiuto verso i membri del gruppo nemico De Waal è arrivato persino a coniare, sulla base del termine «disumanizzazione», il neologismo «descimpanzizzazione». Per chi accettava il presupposto che lo studio dei primati ci rivela la natura umana più profonda, il verdetto sembrava essere univoco: l'uomo e le scimmie antropomorfe portavano il marchio di Caino degli uccisori dei propri simili.

Negli anni Ottanta e Novanta, quando ormai si credeva che l'intero ramo evolutivo delle scimmie antropomorfe fosse caratterizzato da un'elevata aggressività intraspecifica, un altro filone della ricerca primatologica riaprì inaspettatamente la partita: lo studio dei bonobo. Nella Wamba Forest (Congo), lo studioso giapponese Gen'ichi Idani osservò comunità diverse di bonobo riunirsi insieme e vivere in pace per un'intera settimana. Pur essendo territoriali, come gli scimpanzé, i bonobo hanno sviluppato strategie comportamentali tese a evitare la violenza; come gradualmente si comprese, il loro segreto evolutivo sta nell'utilizzo della sessualità come fattore di disinnescamento dei conflitti e di mantenimento della pace. Tra i bonobo sono praticate tutte le forme di interscambio sessuale e sono ammesse tutte le combinazioni tra partner (esclusa quella tra madri e figli maschi); per disinnescare i conflitti, anche i maschi adulti dello stesso gruppo ricorrono a comportamenti omosessuali. Quando due gruppi di bonobo si incontrano, le femmine dei due gruppi aprono delle vie di mediazione tramite l'interazione sessuale e il *grooming* (la pulizia reciproca del pelo). In questi casi, i maschi adulti dei due gruppi rimangono scostanti tra loro, ma la libertà di avere rapporti con le femmine dell'altro gruppo impedisce a tale ostilità latente di tradursi in aperte aggressioni. Così, se anche tra i gruppi di bonobo possono esserci scaramucce e isolati incidenti, questi episodi non hanno mai esito mortale. Detto per inciso, la strategia evolutiva dei bonobo non va affatto idealizzata (come è spesso avvenuto, soprattutto nella pubblicistica divulgativa più superficiale): come riporta Tobias Deschner del *Max-Planck-Institut für evolutionäre Anthropologie*, nei bonobo maschi il livello di cortisolo (un ormone legato allo stress) rimane elevato anche nella normale vita del gruppo. Questo potrebbe significare che le strategie comportamentali della specie non hanno eliminato l'aggressività e la rivalità a livello pulsionale, ma solo trovato il modo di evitare che esse sfocino in attacchi diretti.

TROPPI MODELLI, NESSUN MODELLO: UN INVITO ALLA CAUTELA

È inevitabile, a questo punto, chiedersi quale possa essere il modello originario della socialità umana. Lo xenofobo scimpanzé o il pacifico bonobo, per cui il motto «fate l'amore e non la guerra» sembra essersi tradotto in realtà in maniera letterale? E se ci occupassimo del solitario orangio, che limita la sua vita sociale a pochi sporadici incontri? Non avremmo forse un terzo modello? Nei primati antropomorfi, le strutture sociali e le modalità di gestione dell'aggressività sono frutto di linee evolutive autonome. Se proprio si volesse farlo, quindi, il modello originario andrebbe cercato presso l'antenato comune di scimpanzé, bonobo e oranghi, che però si è estinto molto tempo fa. E, comunque, anche in questo caso il modello sarebbe originario solo in senso cronologico e non celerebbe in alcun modo né una maggiore "autenticità", né un maggior valore esplicativo rispetto all'uomo. Non sarebbe che l'etogramma di una quarta specie ancora.

Se una lezione si può trarre dal modo in cui l'etologia e la primatologia sono state utilizzate per comprendere l'uomo, è proprio che l'idea stessa di un modello originario – nelle sue molteplici varianti: primate/*homo sapiens*, animale/uomo, natura/cultura, "selvaggi"/popoli civilizzati... – ha ben poco valore esplicativo. In particolare, una volta usciti dallo schema che cerca nel primate la natura umana autentica – il metallo sotto la patina, per così dire – ci accorgiamo che l'uomo concentra in una sola specie una gamma di comportamenti incredibilmente ampia, che a volte ricorda gli scimpanzé (la tendenza ad aggredire il conspecifico), a volte i bonobo (l'impegno nel mantenimento della pace... sia pure con mezzi diversi!). Ciò che conta, direi, è non cercare nei fenomeni osservati la conferma di convinzioni preesistenti. L'incontro tra due specie o pseudospecie va studiato (e, forse, vissuto) come un evento che avviene sempre per la prima volta, e il cui esito non è per nulla scontato.